

POI LA LOTTA PARTIGIANA DILAGÒ IN TUTTO L'ABRUZZO

Quella battaglia di **Bosco Martese** fu solo l'inizio

Un esordio clamoroso. Al comando di un ufficiale dei carabinieri disarmata una colonna nazista. In montagna gli antifascisti e gli ex prigionieri di guerra.

di **Marco Malvestuto**



L'ingresso alla località Ceppo

Il Bosco Martese (o della Martessa) è un dirupo boscoso situato a quota 1400 metri di altezza sull'Appennino abruzzese, in località Ceppo di Santa Maria, a circa 40 chilometri da Teramo. La località prende il nome dal borgo di Martese, una frazione del comune di Rocca Santa Maria, che si trova a quota 997 metri, a 1,2 chilometri di distanza dal capoluogo comunale. Immerso nel cuore dei Monti della Laga, nel territorio del Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, il paese è rivolto verso le due catene montuose del parco medesimo che da qui si colgono con un solo sguardo. Il borgo è posto su un promontorio che sovrasta l'alta valle del Tordino. Il nucleo abitato è costituito da un gruppo raccolto di case, con la chiesa leggermente distaccata da queste, come è tipico dei borghi di questi

luoghi. Il paese si raggiunge percorrendo un breve tratto di strada tortuosa ma percorribile in auto che si distacca dalla strada provinciale 48, che da Teramo conduce a Rocca Santa Maria spingendosi fino alla località montana del *Ceppo* (come viene chiamato il bosco Martese dagli abitanti del posto).

Fu qui che il 25 settembre 1943 si ebbe il primo vero episodio di resistenza armata al nazifascismo in Italia. Definita da Ferruccio Parri "la prima battaglia partigiana in campo aperto" (a Porta San Paolo si combatté in città), la battaglia di Bosco Martese fu considerata dallo storico Roberto Battaglia come un "esordio clamoroso" del movimento partigiano nazionale, per via del suo "carattere militare evoluto, quel carattere che la Resistenza acquisterà nel suo complesso

solo nella fase piena della sua maturità". Pur con tutti i limiti e le delusioni che comportò, la rivolta di Bosco Martese fu importante soprattutto da un punto di vista simbolico, poiché costituì un preludio dei successi futuri del movimento partigiano italiano.

Per comprendere gli episodi del Bosco Martese occorre conoscere l'antefatto. Il 12 settembre 1943 a Teramo, in piazza Garibaldi, fu disarmata una colonna motocorazzata dell'esercito tedesco che, proveniente da Foggia e diretta ad Ascoli Piceno, cominciava a risalire la Penisola. L'insurrezione, in seguito alla quale l'intera colonna si arrese e consegnò le armi, fu guidata dal capitano dei carabinieri Ettore Bianco, mentre gli insorti (tutti di Teramo) comprendevano tutto il corpo sociale della città (studenti, operai, artigiani, impiegati e professionisti). In seguito all'intervento del colonnello Leopoldo Scarienzi, del 49° reggimento di Artiglieria di stanza a Teramo, il 17 settembre il capitano Bianco ricevette l'ordine di riconsegnare le armi ai soldati tedeschi, i quali si impegnarono a non fare rappresaglia sulla popolazione civile e proseguirono la marcia verso Ascoli. Dopo quell'episodio, il capitano d'artiglieria Giovanni Lorenzini fu l'unico ad opporsi all'ordine del colonnello Scarienzi e la sera stessa di quel 17 settembre diede ordine che uomini e mezzi alle sue dipendenze si trasferissero nel Bosco. Secondo quanto riporta lo stesso Lorenzini in un rapporto che nel giugno 1944



Una banda partigiana in una foto dell'epoca



La lapide di Fonte Palumbo

inoltrò al comando supremo del nuovo esercito italiano, quando il 19 settembre raggiunse insieme ai suoi uomini la località prescelta vi trovò già alcuni esponenti dell'antifascismo teramano. Fra questi, i fratelli Felice e Antonio Rodomonti, "li rifugiati per sfuggire alle rappresaglie dei nazifascisti". Nei giorni successivi arrivarono man mano altri uomini, senza alcun accordo preventivo né tra singoli né tra gruppi. La scarsa univocità delle testimonianze impedisce di comprendere a fondo le ragioni di quella scelta. Sta di fatto che, una volta decisa la concentrazione al *Cippo* (sinonimo dialettale di Cippo), fra il 20 e il 24 settembre ci fu un continuo pellegrinaggio di uomini (militari, vecchi e nuovi antifascisti, ma anche semplici cittadini) i quali, munitisi di armi e munizioni abbandonate dai soldati sbandati o sottratte dalle caserme, decisero di fronteggiare i tedeschi sul terreno della lotta armata. In loro aiuto corsero anche molti soldati slavi fuggiti dal vicino campo di concentramento di Tossicia, come pure soldati inglesi, canadesi, statunitensi, neozelandesi e australiani, anch'essi evasi dai vari campi di prigionia: in tutto furono più di mille gli uomini che presero parte alla battaglia.

La guida effettiva delle operazioni del gruppo fu presa dal capitano Bianco (l'artefice dell'insurrezione contro la colonna corazzata tedesca), insieme ad alcuni esponenti politici e ai capi delle formazioni Rodomonti e Ammazzalorso. Quando si giunse alla fase del

combattimento vero e proprio, emersero tuttavia evidenti limiti organizzativi e di comando. La mattina del 25 settembre, quando arrivò la notizia che un battaglione motorizzato tedesco composto da 32 automezzi era in marcia verso il campo, il dispositivo di difesa non era ancora del tutto pronto. I primi a sostenere l'urto della colonna tedesca furono otto partigiani, in prevalenza giovani, posti a guardia di un deposito di armi e viveri presso un mulino: sette di essi furono fucilati, soltanto uno sopravvisse. Secondo la ricostruzione fatta da Lorenzini, nella battaglia i tedeschi persero circa 50 uomini (30 secondo altre fonti), cinque camion e due autovetture. Il comandante del battaglione, il maggiore Hartman, fu catturato e fucilato, mentre il resto della colonna, dopo una dura reazio-

ne di fuoco, ripiegò sulla strada Teramo-Pescara. Dopo il combattimento, gli insorti (su proposta del maggiore jugoslavo Mattiatievic) si dispersero in piccole bande per continuare la lotta. Nel pomeriggio del 26 settembre i tedeschi cannoneggiarono a lungo il Bosco, che però era ormai deserto. Tra il 26 e il 27 settembre cinque uomini che avevano preso parte alla battaglia furono fucilati dai tedeschi, altri (a riprova delle carenze organizzative) vagarono per giorni nei boschi senza meta, riuscendo però a scampare alla feroce caccia all'uomo dei tedeschi.

Come già detto, nonostante i limiti e le carenze organizzative dimostrate da quel primo nucleo di resistenza armata, e andando oltre un discorso puramente militare, non c'è dubbio che la battaglia di Bosco Martese segnò una vera e propria svolta per il movimento partigiano abruzzese. Dopo quell'episodio, sulle montagne teramane (e non solo) le bande partigiane riuscirono a darsi una struttura solida e ad operare con una certa efficacia, soprattutto dopo la fine del terribile inverno '43-'44: furono stabiliti i primi contatti tra gruppi prima autonomi e fu costituito un unico coordinamento sotto il cui controllo si sarebbero mosse alcune centinaia di uomini organizzati in cinque bande (o settori), ciascuna delle quali, suddivisa in più squadre, avrebbe operato con un proprio capo e in una determinata area. ■



Un gruppo di partigiani abruzzesi